

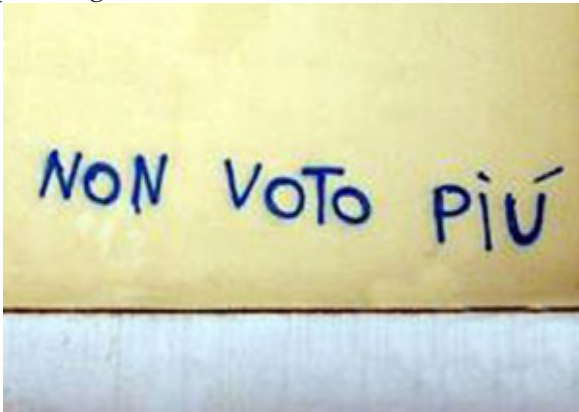
“Sarà un problema loro”

di Giulio Angeli Cgil Pisa

E' quanto ha proferito il segretario generale della CGIL Maurizio Landini, sollecitato in un'intervista televisiva sul voto delle iscritte e degli iscritti CGIL alle recenti elezioni europee. All'interno dell'organizzazione il voto ha infatti registrato consensi alle formazioni governative pari al 38,9% (IPSOS), che è un dato politico molto rilevante che il segretario generale liquida con una battuta che nasconde l'evidente difficoltà nell'affrontare il problema. Secondo i dati le iscritte e gli iscritti alla CGIL avrebbero votato: PD, 48% - M5S, 19,9% - Lega, 18,5% - FI, 1,5 - FdI, 0,4% - La sinistra, 5%. Il 20,4%, un iscritta/o su 5, avrebbe quindi votato consistentemente a destra (Lega + FI + FdI), replicando una tendenza storica che è andata allargandosi dalle aree non metropolitane di Piemonte, Lombardia, Veneto e Liguria, a forte caratterizzazione democristiana prima e leghista poi, fino a intaccare le aree metropolitane e industriali del nord e del centro (Emilia Romagna, Toscana, Umbria Marche), caratterizzate dal modello di capitalismo cooperativo e progressivamente aggredite anch'esse dalla crisi e dalla scomposizione di classe.

Il 19,9% avrebbe votato M5S: questa percentuale, sommata a quella della Lega, portano il consenso alla compagine governativa al 38,4%.

Sempre secondo l'indagine il 58% delle iscritte e degli iscritti alla CGIL parrebbe apprezzare il governo Conte, mentre l'indice di gradimento per Salvini giungerebbe al 44%, seguito da un 39% per Luigi Di Maio.



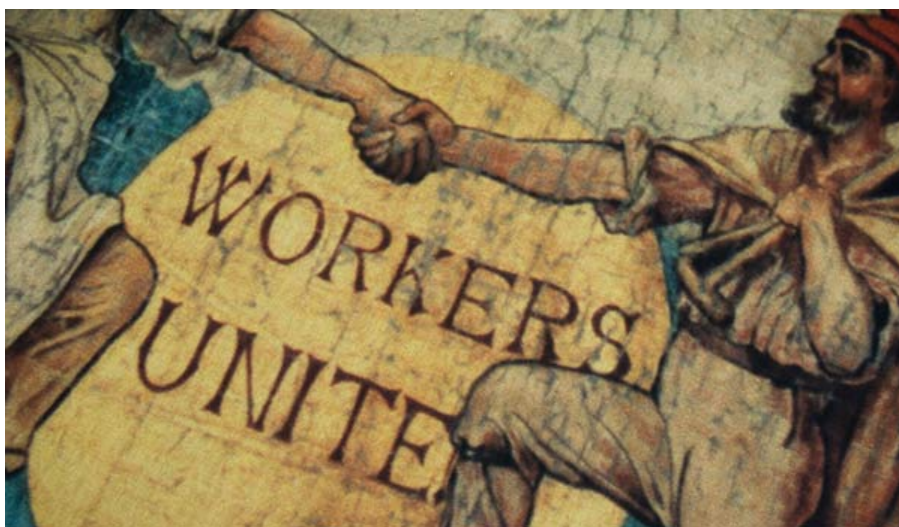
Conseguentemente il rilevante 48% di voti al PD, che in CGIL raddoppia significativamente la quota riscossa da questo partito alle ultime elezioni europee, non dovrebbe essere salutato come una novità in quanto si colloca nella tendenza, sia pure declinante, che già vide ampi consensi al PCI - PdS - DS, che l'attuale PD non recupera. Sono dati questi non sottovalutabili in quanto segnano una svolta storica nella storia della CGIL e non possono essere liquidati in quattro battute in quanto meritano una riflessione approfondita. In ambiti CGIL si paventa,

talvolta con sconclusionismo, una deriva a destra conseguentemente elevando la rilevante quota raggiunta dal voto al PD (48%), ad argine alla reazione e, più concretamente, per ricomporre gli equilibri interni al gruppo dirigente dell'organizzazione in chiave moderata e favorevole a un rinnovato rapporto con il PD e con un eventuale governo di centrosinistra quale interlocutore delle politiche sindacali, in una prospettiva neo concertativa ormai superata dalle tendenze della crisi, ma ancora bel salda in CGIL volta a rinsaldare l'unità con i vertici neo corporativi CISL e UIL; oppure si enfatizza il risultato ottenuto dalla lista "La sinistra" e dai verdi, le cui liste si assesterebbero complessivamente intorno all'8% dimostrando anche una qualche "indulgenza" rispetto al 20% di voti al M5S, in quanto tale percentuale sarebbe caratterizzata da numerosi voti di protesta che, almeno nelle intenzioni, potrebbero anche essere recuperati da una risorta sinistra sindacale. Per quanto queste schematizzazioni debbano essere prese "con beneficio di inventario", descrivono abbastanza fedelmente lo schierarsi dei gruppi dirigenti della CGIL rispetto al problema del voto e, così come accade nel panorama politico nazionale, anche nella CGIL si elude volentieri un fenomeno in deciso aumento: secondo l'indagine il 37% delle iscritte e degli iscritti avrebbe disertato le urne, il che costituisce il secondo dato percentuale più rilevante. Tralasciando

le affermazioni per le quali l'astensionismo è comunque un fenomeno esecrabile e qualunquistico, ascrivibile "tout court" all'antipolitica e alla reazione, si registrano anche altri giudizi più avveduti, che tentano di parare il colpo adducendo che la percentuale delle astensioni è, nella CGIL, comunque inferiore alla media nazionale che si attesta al 44%: il che vuol dire individuare il problema per poi rimuoverlo sbrigativamente e il risultato non cambia.

L'astensionismo è un fenomeno articolato, complesso e inevitabilmente contraddittorio, ma che merita un'indagine approfondita e urgente, al fine di stabilire in quantità e qualità se quel 37% di astensioni abbia intercettato, e in che percentuale, quei settori militanti che in questi ultimi decenni hanno retto l'opposizione di classe in CGIL. Facciamo un breve ragionamento seguito da un'ipotesi tanto per comprendere l'importanza dei numeri riferendoci, per semplicità, alle sole lavoratrici e lavoratori attivi che raggiungono in CGIL la quota di 2.500.000 circa: se il 37% di queste e questi non ha votato si raggiunge la considerevole cifra di 925.000. Supponiamo ora che tra le iscritte e tra gli iscritti la quota di astensioni sia fortemente minore del 37%, e che una quota considerevole di questa percentuale abbia subito il disinteresse, il qualunquismo e la sfiducia e che possa quindi considerarsi sindacalmente e politicamente passiva, il che costituirebbe già un grave problema politico perché significherebbe che la CGIL non procede efficacemente nello sviluppare la consapevolezza sindacale delle proprie iscritte/i. Ammettiamo quindi di considerare le sole astensioni consapevoli orientate verso la militanza di classe quantificandole come l'1% del totale (37%): nonostante la semplificazione eccessiva siamo già a oltre 9.000 iscritte e iscritti, che è un patrimonio militante considerevole che, se ben finalizzato, potrebbe spostare gli equilibri interni all'organizzazione, così come è già accaduto in altre epoche storiche, quando nell'organizzazione la minoranza di classe era attestata al 18%. La sinistra sindacale nei suoi intenti di riaggregazione dovrebbe tenere in serissima considerazione questo dato piuttosto che inseguire una sempre più effimera "sponda parlamentare". Chi segue quest'ultima tendenza auspica una forza politica parlamentare in chiave moderata, che è la componente concertativa che, tradizionalmente, guarda al PD; c'è poi chi guarda più a sinistra, auspicando una sponda parlamentare costituita da una forza politica "del lavoro", con la quale impostare un rapporto privilegiato sia pure salvaguardando l'autonomia della CGIL, senza per altro spiegare come questa salvaguardia, e con essa la rinnovata autonomia della CGIL, dovrebbe e potrebbe esplicarsi.

Di contro l'astensionismo non costituisce l'alternativa perché è un fenomeno politico complesso e contraddittorio, che deve essere attentamente valutato perché esprime, anche in CGIL, componenti militanti che motivano il non voto in base a analisi precise e a altrettante precise prospettive politiche e sindacali. Queste componenti esprimono comunque forze salde e sindacalmente affidabili per riaffermare la difesa degli interessi delle classi subalterne e per contrastare efficacemente la deriva moderata e concertativa della CGIL, rispetto a chi vota in base al qualunquistico principio del "meno peggio" e del "voto utile", o inseguendo la costruzione di una



forza politica parlamentare "del lavoro".

Nella situazione attuale è possibile costruire equilibri favorevoli al lavoro solo se si riconosce la crisi del parlamentarismo e che questa crisi può essere un'opportunità, per rilanciare una prospettiva di concreta autonomia della CGIL dai partiti, dai governi e dallo stato.